

◆ **Clamoroso verdetto della Corte Marziale che chiude senza possibilità d'appello il processo per la tragedia di Cavalese**

◆ **Nessuna responsabilità. La giuria militare ha creduto alla difesa, alla «illusione ottica» della neve che avrebbe provocato l'errore**

◆ **Il premier italiano oggi incontrerà Clinton «Certamente ne parleremo. Di fronte a una simile tragedia c'è il dovere di fare giustizia»**

IN
PRIMO
PIANO

Strage del Cermis: «Il pilota non ha colpe»

Assolto negli Usa il comandante Ashby. D'Alema: «Sentenza sconcertante»

PIERFRANCESCO BELLINI

ROMA Assolto. Richard Ashby, il pilota del Prowler EA6 americano che il 3 febbraio del 1998 tranciò i cavi della funivia del Cermis causando 20 morti, rischiava una condanna a 206 anni di carcere. Invece torna libero. Assolto con formula piena da tutte le accuse. Non è neppure escluso che tra qualche anno, quando le acque si saranno calmate, possa tornare a volare. Magari su quei supercaccia ai quali era già stato destinato prima dell'ultimo, tragico volo a bassa quota sulla Val di Fassa.

Assolto. Nei prossimi giorni si conosceranno le motivazioni della sentenza; una sentenza inappellabile, emessa dalla giuria (8 componenti, tutti militari) dopo ventiquattro giorni di processo davanti alla Corte marziale di Camp Lejeune e sette ore e mezzo di camera di Consiglio.

«Una sentenza sconcertante, che lascia preoccupati», come l'ha definita a caldo il presidente del consiglio Massimo D'Alema in visita negli Stati Uniti. «È una vicenda in cui ci aspettava-

mo che fosse fatta giustizia. Vogliamo conoscere le motivazioni, il senso di questo verdetto: se si cancellano le responsabilità, o si rinvia a responsabilità superiori».

«Il capitano Ashby è libero di andare». Con queste parole, pochi minuti prima delle 18 italiane il tenente colonnello Robert Nunley, presidente della Corte marziale, ha dichiarato chiuso il processo; chiusa - o quasi - la vicenda del Cermis. Non ci sono responsabilità.

Assolto. Il pilota dei marines è stato assolto da tutte le accuse: omicidio colposo plurimo, negligenza sul dovere, distruzione di proprietà privata e proprietà federale. La pubblica accusa non è dunque riuscita a dimostrare (ma secondo tanti osservatori non si è certamente stracciata le vesti per compiere fino in fondo il proprio dovere) che Ashby era il responsabile primo della tragedia; che quel volo a quota bassissima (113 metri contro i 610-2000 piedi previsti per il sorvolo sulle zone abitate delle Alpi) era, almeno

in parte, anche una responsabilità che cadeva sulle sue spalle.

Venti morti (turisti italiani, belgi e polacchi reduci da una giornata di svago sulle piste) dopo un'incredibile agonia di alcuni secondi, e nessun colpevole. Durante il processo i difensori hanno sostenuto le tesi dell'innocenza insistendo sul

mancato funzionamento dell'altimetro; sulla «illusione ottica», causata dalle nevi trentine, che avrebbe indotto il pilota in errore; sull'incredibile leggerezza dei superiori, che avevano fornito all'equipaggio cartine in cui non veniva segnalata la funivia. Ma per i vertici dei Marines della base di Aviano, in-

dagati dalla magistratura trentina per concorso in omicidio colposo, la stessa Corte marziale aveva già stabilito in fase di dibattimento preliminare il non luogo a procedere. A meno di clamorosa novità, il capo dello squadrone Richard Muegg, il responsabile dei piani di volo Usa della base di Aviano Mark Rogers, il comandante del Trentunesimo stormo, Timoty

Pepe e il caposquadriglia Thayer Brian Mahoney (indagato per falsa testimonianza) non saranno processati. Il comandante italiano della base di Aviano, colonnello Orfeo Durigo è dunque l'unico militare ancora indagato: il fascicolo è stato trasmesso alla Procura militare di Padova.

«Il capitano Ashby è libero di andare». E i parenti del 31enne marine di Mission Viejo, in California, sono scoppiati in un grido di liberazione a cui ha fatto da contraltare il brusio, prima timido, poi sempre più intenso, dei famigliari delle vittime presenti in aula.

Clamorosa ma non inattesa, l'assoluzione. Il pilota dovrà comparire nuovamente nei prossimi giorni davanti alla Corte per rispondere di una seconda accusa: ostruzione del corso della giustizia. Ha infatti distrutto la registrazione video del suo volo sul Cermis. In attesa di essere processato c'è anche il navigatore del «Prowler», il capitano Joseph Schweitzer, che il pomeriggio del 3 febbraio si trovava a fianco del pilota. Per il 30enne tenente di New York, a questo punto, si tratterà di una formalità. O poco più.

Ashby, di contro, rischia al massimo una condanna blanda e il congedo con disonore...

C'è una sufficienza per festeggiare - come hanno riferito alcuni testimoni - in un locale vicino all'aula in cui i parenti delle vittime erano rimasti senza parole. Poi, in serata, la sua laconica dichiarazione: «È stata una tragedia per tutti coloro che sono stati coinvolti. I nostri cuori e le nostre preghiere vanno alle vittime ed alle loro famiglie». Il suo avvocato si è spinto oltre: «In aula è finalmente emersa la verità. I giurati hanno guardato con occhi di-

versi alla vicenda, rispetto agli inquirenti militari che si erano invece espressi per l'incriminazione. Qualcosa è stato sbagliato nell'inchiesta, e sarà opportuno più avanti cercare di capire cosa è successo. È importante notare che la giuria ha assolto il mio cliente da tutti i reati per cui era stato incriminato; anche quelli minori».

L'episodio ha provocato in Italia un coro unanime di reazioni: sconcerto, delusione, rabbia sono comparse copiose nelle parole dei politici. Parole durissime, delle quali dovrà tenere conto lo stesso Massimo

D'Alema quando, questa mattina, incontrerà Bill Clinton. «Certamente ne parlerà», ha spiegato il premier. Conversando con i giornalisti, D'Alema ha poi precisato che «di fronte a una strage di tale entità c'è non solo la necessità, ma anche il dovere di fare giustizia. Abbiamo applicato la convenzione che regola lo stato giuridico del personale che opera nelle basi Nato - conclude - e restiamo convinti che gli Stati Uniti siano uno stato di diritto. Chiediamo che sia fatta giustizia, e cercheremo tutte le strade per ottenerla».

UN URLO NELL'AULA

Dopo la gioia

il capitano

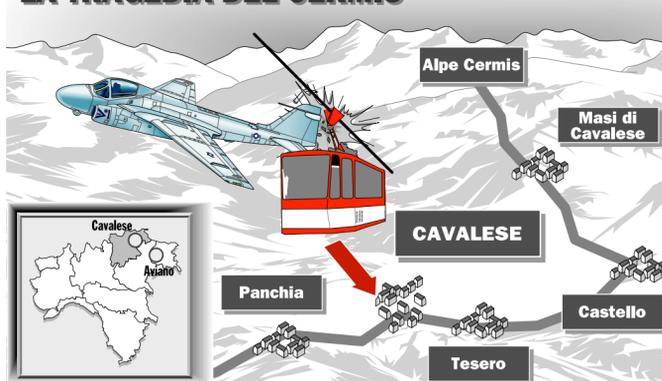
ha dichiarato:

«Le mie preghiere

per le vittime

e le loro famiglie»

LA TRAGEDIA DEL CERMIS



L'INTERVISTA ■ VALDO SPINI, presidente commissione Difesa

«Ora accuseranno gli sciatori»

ROMA «Se finisce così, allora la colpa è degli sciatori, dei passeggeri della funivia che invece sono stati e restano le vittime di una strage»: così, amaramente e con un pizzico di tragica ironia Valdo Spini, presidente della commissione Difesa della Camera, commenta a caldo l'assoluzione che non convince nessuno, l'esito inatteso ma presumibilmente definitivo, almeno sul piano della corte marziale americana, del folle volo del Cermis e del suo pilota-acrobata, Richard Ashby. Spini è «sconcertato e indignato», lo ripete sforzandosi di vedere, capire se resta qualche spiraglio possibile per appellarsi, rivedere, tornare indietro. Non si può dire che sia ottimista, questo no, ma nemmeno senza speranza. Non sa, e come lui quasi nessuno nemmeno nelle stanze della Difesa italiana che pur si trova di fronte alla decisione «nemica» di un paese amico, alla lettura

partigiana e arrogante del dramma di venti vite spezzate in quello che sembra assodato fosse più un gioco sfrontato piuttosto che un'esercitazione di aerea abilità.

Presidente, vede qualche via di uscita, o la sentenza, come appa-

re, vuole sbaragliare il campo da tutte le colpe consegnando quelle morti alla pura fatalità?

«Si tratta di una sentenza che non tiene in conto alcuno il divieto di voli a bassa quota da parte delle autorità italiane e che non rende affatto giustizia

Si può ipotizzare un percorso, diciamo, legale?

«L'esigenza di trovare una via d'uscita, una verifica, verrà sicuramente affrontata già oggi nell'incontro del premier D'Alema con Clinton. Certo non si tratterà di mettere in discussione i capisaldi della politica estera nazionale, e quindi i rapporti con gli Stati Uniti nel loro complesso, ma cer-

questa vicenda che coglie di sorpresa un po' tutti, comprese le autorità civili americane, deve essere misurata apertamente,

deve essere chiarita e deve soprattutto indicare un percorso il più possibile celere per arrivare alla verità alla giustizia».

Concretamente?

«Esplorare possibili vie d'appello, anche internazionali, vedere, una volta chiaro il dispositivo d'assoluzione, se si aprono strade per altre, e più alte responsabilità, insomma batterli perché questa sentenza non sia una pietra tombale sul Cermis e sulla tragedia di 20 innocenti».

L'Italia poteva opporsi al trasferimento in Usa del processo?

«C'era e c'è una convenzione Nato da rispettare. Certo, di fronte a episodi come questo, c'è da chiedersi che cosa c'entrino i rapporti e l'alleanza militari: se c'è

una colpa grave ed evidente, come in questo caso, quelle regole non funzionano e quindi andranno riscritte, come qualcuno già disse, e che forse andava fatto sin dalla fine degli anni Ottanta quando a Ramstein, in Germania, ci fu l'incidente delle Frece Tricolori».

C'è chi sostiene, oggi con più forza, che forse valeva la pena porre la questione Cermis sul piano politico...

«Oggi lo sarà, e non soltanto perché le reazioni a quest'assoluzione sono universali e, fra l'altro, non riguardano esclusivamente l'Italia, ma proprio perché le questioni della giustizia sono sempre prioritarie tra stati di diritto: questo fatto non passerà sotto silenzio nell'incontro di D'Alema e Dini con il presidente americano. Forse servirà anche a migliorare i rapporti tra i nostri due paesi, visto che vi sono anche altre questioni in piedi su questo fronte».

Silvia Baraldini, per esempio, da 17 anni chiusa in un carcere degli Stati Uniti con l'accusa generica di complottismo contro la sicurezza?

«Qualcuno ha parlato di una sorta di possibile baratto, ma non credo sia proponibile. Qui si tratta di cercare, in un quadro complesso di trattati e giustizia militari, la via per far affermare il diritto alla giustizia, quale via sarà praticabile, non so dire».

Dalla Casa Bianca, subito dopo la sentenza di assoluzione, si è già parlato, per bocca di un anonimo portavoce che voleva gettare acqua sul fuoco delle polemiche, di «indennizzi rapidi», non le sembra offensivo portare la faccenda sul mero piano economico?

«Gli indennizzi ci vogliono, devono essere anche accelerati il più possibile, devono essere congrui alle perdite immani di vite umane, ma non devono frapporti al cammino della verità che tutti cerchiamo e vogliamo».

G. Ce.



Una immagine della funivia precipitata dopo il taglio del cavo di sostegno da parte dell'aereo statunitense Felice Calabrò/Ap

ROMA «Come cittadino mi resta tanta, tanta amarezza. Come magistrato so invece di aver fatto tutto quello che si poteva fare in base alle leggi italiane. No, non ho rimpianti». Al telefono il procuratore della Repubblica di Trento, Francantonio Granero, sembra rassegnato. Nella sua voce si sente forte la tristezza per una sentenza che mette la parola fine nel modo peggiore ad una tragedia che, appena tredici mesi fa, lo aveva visto infaticabile protagonista, fra i primi ad accorrere sul luogo della tragedia.

Solo amarezza, dunque? «Sì, tanta amarezza per come sono andate le cose. Lo dico da cittadino, non da magistrato. E penso che ogni cittadino italiano, di fronte a quanto è accaduto, potrà fare una serie di riflessioni sulla giustizia americana, su un modello al quale troppo

spesso ci si è ispirati...».

Al di là delle riflessioni, la sentenza resta. E manda assolto il pilota che causò la morte di venti persone. Quale è stata la prima reazione che ha avuto quando le hanno comunicato la notizia?

«Lo confesso, quando me l'hanno detto non sono riuscito a trattenerne un moto di riso. Un riso amaro. Come si può dimenticare che in quel disastro ci sono state venti vittime? Un'assoluzione è al di fuori di ogni con-

cezione giuridica. No, nel diritto naturale non esiste alcuna categoria giuridica che possa giustificare questa assoluzione».

In Italia viene condannato per omicidio colposo anche chi è coinvolto in un incidente stradale mortale...

«Già; è proprio così».

Come magistratura di Trento non potete proprio fare nulla per evitare che il processo si svolgesse negli Stati Uniti?

«Abbiamo utilizzato tutti gli

strumenti legali a nostra disposizione perché i piloti venissero giudicati in Italia. A nostro parere il trattato con la Nato non andava applicato in quanto la parte Usa aveva violato fin dall'inizio gli accordi. Abbiamo poi sollevato delle eccezioni di tipo costituzionale, ma il Gip non ha ritenuto di coinvolgere la Corte come da noi richiesto. Così si è arrivati al processo davanti alla Corte marziale americana. No, di più non potevamo proprio fare. In Italia, forse, sarebbe finita diversamente».

Incredulo oltre che amareggiato?

«Incredulo? Neanche troppo. In queste settimane ho evitato

di leggere le corrispondenze pubblicate dai giornali. Così, come per una sensazione... Solo dai titoli, però, si capiva che stava accadendo qualcosa di... Lasciamo stare, per piacere. No, non sono rimasto sorpreso».

Sulla sentenza potrebbe avere influito la mancanza della segnalazione della funivia sulle cartine in dotazione ai piloti?

«Gli elementi di responsabilità erano tanti e tali che le cartine potevano essere considerate irrilevanti. Nella base di Aviano, comunque, c'erano anche le carte topografiche italiane, in cui la funivia è segnalata. Le abbiamo sequestrate subito dopo la tragedia».

Dal palazzo di Giustizia di non arrivano altri commenti. Solo il sostituto procuratore Bruno Giardina, di turno nel pomeriggio dell'incidente e che collaborò poi con Granero nell'inchiesta, rilascia una battuta, in piena sintonia con quella del suo superiore: «La sentenza non è destinata a stupire più di tanto. Una volta imboccata la strategia processuale di lasciare fuori dall'inchiesta alcuni personaggi, che nel processo italiano erano coimputati (il riferimento è a due dei quattro ufficiali che si trovavano a bordo dell'aereo, ma anche ai loro superiori che furono indagati con l'accusa di concorso in omicidio colposo plurimo) e in particolare i vertici della scala gerarchica dei marines in Italia, quella a cui si è giunti era una soluzione possibile».

Washington

«Processo trasparente»

ROMA Il dipartimento di stato ha definito «equo e trasparente» il processo che ha portato alla assoluzione del capitano Richard Ashby per la strage del Cermis. «Sarebbe inappropriato per noi fare commenti sul verdetto perché vi sono ulteriori ramificazioni legali per questo caso - ha detto il portavoce James Foley - Il verdetto è giunto dopo un processo equo e trasparente, seguito attentamente dai media di tutto il mondo». «Fin dal primo giorno abbiamo lavorato in stretta cooperazione col governo italiano».

P.F.B.

